

GIUSEPPE GALASSI

RAVENNA E MILANO FORMATRICI DEL ROMANICO

Primo a proclamare in modo esplicito il compito formativo di Ravenna rispetto al romanico fu il Rivoira nella sua ormai classica opera su *Le origini dell'architettura lombarda* pubblicata nel 1908. L'insigne storico dell'architettura indicava peraltro l'apporto ravennate alla grande avventura medievale nell'arte del costruire soprattutto in quei monumenti che nella città e nel suo porto di Classe furono edificati dalla fine del IV secolo alla metà del VI: e sono monumenti che possono iscriversi, quasi tutti (1), nella vasta orbita della *κοινή* artistica stabilita per le provincie dell'Impero. Se varianti possono incontrarsi entro quest'orbita, non valgono a mutare tuttavia la pertinenza di quell'attributo fondamentale, onde ogni edificio ivi compreso va qualificato per l'essenza stilistica e costruttiva come romano e, specificamente, romano-imperiale. In altri termini, l'architettura caratteristicamente ravennate — cioè distinta da ogni altra — non è quella stessa che si ostenta nelle fabbriche romano-imperiali del V secolo e del VI e che dal Rivoira è stata segnalata come informativa del Medio Evo lombardo.

Vero è che tali monumenti — dal mausoleo di Galla Placidia fino alla basilica di Sant'Apollinare in Classe — rimasero a lungo esemplari, a cagione della loro bellezza e del prestigio stesso di Ravenna, così come a lungo rimase prototipico San Vitale che ai requisiti romano-imperiali altri ne aggiungeva già tipicamente bizantini all'interno del tempio; ma ciò non poteva bastare a ricostituire la catena storica nello svolgimento innovatore intervenuto dopo quei giorni fino all'XI secolo. Nei giorni di Galla Placidia e

(1) Quasi tutti, e non tutti, perchè alcuni monumenti segnalati dal Rivoira, come la galleria esterna di San Giovanni Evangelista e nella sopravvivenza il Battistero metropolitano, vanno aggiudicati a periodi susseguenti; laddove San Vitale, fatta debita eccezione per l'esterno, nello stile già si propone appartenente alla cerchia bizantina distinta da quella delle continuazioni tardoromane.

di Giustiniano gli esempi di Ravenna secondarono l'allineamento architettonico lungo la costa, discriminabile in consuetudini regionali: quello che si riscontra, su su, a Grado, a Parenzo, a Pola; e v'era stato peraltro percorso dalle costruzioni romano-imperiali di Aquileja. Questo è molto probabile; ma non implica per Ravenna una funzione realmente formativa, non implica un rinnovamento nell'architettura di stampo romano-imperiale per cui sia permesso di ravvisare dopo Giustiniano l'avanguardia stilistica e strutturale di quel che poi sarà il romanico.

Fra il VI secolo e l'XI rimaneva un *vacuum* da colmare. Tal *vacuum*, specie nella prima fase postgiustiniana, cioè fino al IX secolo all'incirca, non poteva esser d'altronde colmato dalle pochissime costruzioni additate dal Rivoira con datazioni, per giunta, opinabili. Nè poteva per tutto il lungo periodo anteriore al Mille bastare, al fine di stabilire la continuità in senso creativo, il solo nesso territoriale fra opera e opera, ond'ebbe denominazione l'architettura lombarda ed occasione il libro di un altro pioniere in queste ricerche, voglio dire il Kingsley Porter (2). Il terreno delle indagini e delle conoscenze restava così malfermo che non pochi autori attribuivano e attribuiscono agli inizi dell'VIII secolo, per esempio, San Pietro in Tuscania, dove si presentano elementi e caratteri sicuramente stabiliti solo verso il Mille in Lombardia, nel tempo della maturità ivi faticosamente conquistata. Le pievi di San Leo e di Arliano, inoltre, che avrebbero dovuto rivelare il riflesso della maturazione lombarda nel Montefeltro ed in Toscana, oggi non possono più mantenere la datazione al IX secolo proposta dal Rivoira, la prima comunque per l'aspetto esterno, absidi e fianchi. Nella datazione al medesimo secolo resistono invece alcune chiese di Milano: tali, nelle absidi esterne conservate, Sant'Ambrogio e San Vincenzo in Prato, solitarie tuttavia nell'avanzamento inevitabile della cronologia, già precoce, di qualche altra chiesa lombarda fabbricata in provincia su quei paradigmi dal piano al monte. Ma occorre, ripeto, ristabilire la continuità creativa; occorre, come anche ho detto, ricostituire la catena storica nello svolgimento innovativo dell'architettura fino all'XI secolo. A questa indispensabile integrazione mi sono accinto da non pochi anni, seguito da qualche altro animoso indagatore (3).

(2) A. KINGSLEY PORTER, *Lombard architecture*, New Haven 1917.

(3) Cfr. G. GALASSI, *L'Architettura protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna 1928.

A ciò come si è arrivati? Vi si è arrivati attraverso le segnalazioni di monumenti sconosciuti o mal datati. E non sono monumenti dove si avverta soltanto la ripetizione o la imitazione di quelli affacciatisi tra il IV secolo ed il VI: sono chiese, campanili, palazzi, edificati a Ravenna e nel territorio dipendente, dov'è modificato sempre più, in corso di tempo, il carattere dell'architettura preesistente, o romano-imperiale, nel mentre che vi è provocato l'apparire di elementi suscettibili di nuova elaborazione. Questa è l'architettura che per mia iniziativa ricevette il battesimo di « protoromanica »; e se vi ha un'architettura che meriti l'attributo di ravennate in senso distintivo, benchè sfornita della ricchezza, della pompa, della vistosità proprie delle antecedenti fabbriche imperiali o giustiniane, di buon diritto è questa, sorta in secoli già ritenuti ermetici, ed è nondimeno cosiffatta che non ci si dichiara vassalla di nessun'altra, ma in concreto, per converso, all'avanguardia dell'operare architettonico.

In breve, l'apporto ravennate alla veniente architettura si configura nel modo che segue: apparizione di arcatelle pensili e cieche sui fianchi esterni delle chiese, come nella basilica di San Vittore distrutta e in numerose pievi di campagna del territorio esarcale; apparizione di nuovi prospetti esterni, come quello sui giardini dell'Episcopio e la Segreteria degli Esarchi detta Palazzo di Teodorico; apparizione di gallerie sospese nelle absidi esterne, come a San Giovanni Evangelista, non risparmiato a sua volta dai bombardamenti; apparizione di campanili (specie di quelli rotondi) senza determinazioni divisorie dei ripiani e specificate articolazioni; apparizione di temi rudimentalmente ornativi e cromatici ricavati nel laterizio. Tutte queste « apparizioni » corrisposero a esigenze di ordine pratico ed a nuove urgenze interiori: non furono unicamente contrazioni o impoverimenti di assetti ed aspetti paleocristiani e tardoromani. Furono un messaggio di popolo contrapposto al messaggio dei potenti, arcivescovi o imperatori. Allorchè all'attività costruttiva metropolitana subentrò quella delle *plebes* via via che il culto cristiano prese maggior piede per le campagne, le chiese rurali furono un'architettura di popolo. E conseguentemente vennero a palesare altresì un richiamo dall'interno all'esterno, dal chiuso all'aperto; che si ripercosse del pari nei prospetti pubblici di palazzi e nelle gallerie sospese delle absidi. Fu in altre parole un'autentica rivoluzione intervenuta dal profondo, fra la metà del VI secolo ed il IX, mentre l'architettura bizantina — ond'era sempre più rinchiuso lo spazio dentro la Casa del Signore che doveva

rifletter l'immagine di quella celeste — irrigidiva i propri connotati esteriori nelle apparenze che in lineamenti schematici, talvolta duri, mediavano il simbolo e la trascendenza. Il carattere popolarmente pubblico dell'architettura ebbe la sua massima espressione, quasi emblematica, nell'insorgere panoramico dei campanili, di secolo in secolo sempre più alti nel cielo sulle chiese sottoposte; alle quali derivava pertanto un carattere, nuovo a sua volta, di costruzioni bene afferrabili con lo sguardo, come di cose appunto esterne, concrete, o di oggetti. Esteriorità ed oggettività subentranti alla interiorità e inconcretezza negli spazi ed alla ritmica delle antecedenti basiliche, ond'era provocata — mediante il susseguirsi degli archi e delle colonne — la convergenza degli occhi e degli animi verso le absidi.

Così predisposti fino al IX secolo, i modi ravennati ebbero condizioni propizie ad essere accolti nelle contrade settentrionali d'Italia. Se la cattedrale originaria di Torcello, commessa nel quarto decennio del VII secolo dall'esarca Isaccio per conto dell'imperatore Eraclio, deve forse considerarsi quale un estremo esempio di allineamento altoadriatico secondato da Ravenna, la sua riedificazione del IX va iscritta nel novero delle prime irradiazioni protoromaniche, tipicamente ravennati, nell'area lagunare; anche alla stregua di quel che accadde a Venezia stessa in edifici o abbattuti o in tutto trasformati (fra i quali, nondimeno, San Zaccaria conserva nelle fondamenta la primitiva tribuna esternamente poligonale, oltre a un litòstrato contemporaneo). Di siffatta iniziale propagazione si hanno altre prove nel retroterra veneto, da Cividale giù fino a Padova, di là da Padova fino a Vicenza, di là da Vicenza fino a Verona.

In Lombardia, frattanto, l'arrivo dei nuovi procedimenti (non i riflessi di modi più antichi, secondo riteneva il Rivoira) è documentato a Brescia nelle parti di recente rivelate a San Salvatore, così come poteva esser documentato a Pavia nelle reliquie di Santa Maria delle Cacce, oggi perdute; dei quali nuovi procedimenti resta inoltre il riverbero a Pavia stessa nei fianchi della chiesa un poco più tarda di San Felice. Alquanto diverso, ma significativamente diverso, fu quel che avvenne a Milano allorchè vi comparvero i primi segni degli approdi protoromanici da Ravenna. Dalla fine

(4) A Padova, per verità, se ne possiedono sicure testimonianze solo nei rifinimenti marmorei. Quelle costruttive sono più tarde, come nei resti di campanili cilindrici.

del IV secolo all'VIII Milano aveva potuto dispensarsi di suggerimenti o ispirazioni ravennati, essendovi più che sufficiente ai costruttori la tradizione istituita *in loco* dai giorni di Teodosio e di Ambrogio. A partire dal IX, peraltro, vi si verificarono tre ordini di fatti che insieme contribuirono a promuovere un altro nuovo costume nell'architettura. Essi furono: 1) l'avvento del « barbarico »; 2) l'innesto dei modi ravennati su tal nascente « barbarico »; 3) la sovrapposizione graduale di un dettato più colto ed evocativo alle maniere popolarresche già invalse o al *volgare* architettonico (sostanzialmente « funzionale »).

L'avvento iniziale del « barbarico » rimane testimoniato nelle absidi milanesi di cui ho fatto cenno. Col tempo le impronte « barbariche » si ritroveranno accentuate anche in altri monumenti della regione fin oltre il Mille, come nella chiesa di Agliate, in San Pietro ed in San Benedetto a Monte Civate, nella basilica di San Vincenzo e nel battistero di Galliano ai margini di Cantù, nel battistero di Biella eccetera: ed era l'esternamento stilistico di un gusto già preannunciato in certeoreficerie (5). Nell'architettura tal gusto manifestò il compiacimento per la materia greggia e pesante, per il massiccio e formalmente impreciso, per l'ampio e curvo ammassarsi dei muri, a blocco a blocco, e nel tempo stesso per le inserzioni di tocchi bianchi nel cotto, soprattutto candidi tasselli marmorei, così da trarne alcuni effetti di carattere impressionistico, per cui erano spesso interrotte le linee delle sagome o svalutate le determinazioni di forma. L'innesto del protoromanico ravennate sul « barbarico » si dichiarò negli stessi monumenti attraverso l'applicazione di archi protettivi, tra lesene, attorno alle aperture a fornici (delle quali ultime provenne forse la ispirazione da esempi romano-antichi; ma l'assecondamento ad aggiornarne il ricupero dovette comunque provenire dalle gallerie sospese affacciate in monumenti di Ravenna). La sovrapposizione di un linguaggio colto ed evocativo alle maniere popolarresche già invalse, o al *volgare* architettonico, si attuò mediante i tentativi di ritorni, quindi mediante i ritorni sempre più decisi, ad aperture ampie o solenni arcate alla stregua di modelli tardoromani o paleocristiani, con ogni probabilità sotto nuove spinte dalle terre stesse dell'Esarcato (loggie pensili e in ispecie le tendenze arcaizzanti quali sono affermate a Santa Maria ad Nives di Faenza, in altre chiese vicino a Faenza, nella chiesa dell'abbazia di Pomposa, oltre che in alcune rie-

(5) Vedi G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, Roma 1929.

dificazioni di basiliche a Ravenna, come quella di San Pier Maggiore, oggi San Francesco).

Tutto ciò venne a costituire, nei suoi requisiti distintivi, l'architettura lombarda vera e propria, specie a cominciare dal IX secolo. Dal tronco protoromanico ravennate si formò pertanto una biforcazione in due rami: un ramo per l'appunto lombardo e — simmetricamente ma non del tutto simultaneamente — un ramo caratteristicamente adriatico. Dell'architettura lombarda fu centro propulsore incontestabilmente Milano; dove la gestazione continuò fino a dar luogo, per vastissimo raggio, al romanico. A promuovere le assuefazioni adriatiche fu in un primo tempo, con ogni verosimiglianza, la stessa Ravenna; ma il centro di propulsione si andò sempre più spostando verso l'Estuario veneto a mano a mano che Venezia veniva sostituendo Ravenna, fino a prenderne definitivamente il posto, quale mediatrice settentrionale fra l'Italia e l'Oriente bizantino ed islamico.

Invece che ad un conguagliamento, il IX secolo portò dunque a diversificazioni regionali nell'architettura più formata e impegnativa o, come ho detto, architettura d'avanguardia. Ma nel contempo un'architettura meno artisticamente impegnativa, meno formata nei particolari e meno appariscente prese piede senza disparità regionali: e fu a sua volta essenzialmente utilitaria o funzionale nel rispondere a nuovi bisogni rituali. Tale architettura interregionale, improntata di noncuranza esecutiva, fu quella che si manifestò negli ambulacri e soprattutto nelle cripte. Non si può affermare con assoluta certezza quando cominciasse l'uso delle cripte sotto i presbiteri. Nel territorio di Ravenna la sostituzione delle cripte anulari mediante cripte-sacelli ebbe inizio comunque nel IX secolo, come prova quella di San Pietro in Trento; e che la consuetudine fosse ai primi esperimenti nella contrada può essere anche testimoniato, a riprova, dal fatto che a uguale destinazione fu dedicata una cella sopra la torricina rotonda esistente all'interno del campanile poligonale di Santa Maria ad Nives a Faenza. Nel secolo seguente le cripte-sacelli erano entrate, per così dire, nel repertorio costruttivo abituale dei centri maggiori e dei minori, com'è segnatamente documentato da un certo numero di esse che s'incontra nella regione lombarda.

Il processo di elaborazione, che al lombardo conferì piena originalità ed efficienza, si concluse a un dipresso tra la fine del secolo IX e il X esordiente. Nel campanile di San Satiro a Milano il tema ravennate delle arcatelle pensili e cieche riappare trasfor-

mato in una cornicetta ornamentale con gli archettini a modulo ridottissimo; e di conserva il suo aspetto si riquadra ed articola mediante la partizione a sovrapposti ripiani (suggerita forse dalle torri campanarie di Roma). L'ultima tappa della elaborazione lombarda venne così a far tutt'uno, per molti aspetti ed elementi elaborati, con quello che stava per essere il romanico anche di là da Milano, anche di là dalla regione lombarda.

Non c'è stata, come già osservato, assoluta simultaneità di svolgimento fra il lombardo e l'adriatico. Lungo la costa e in Laguna l'architettura mantenne un carattere prettamente conservatore nelle fabbriche religiose, soprattutto nei campanili rotondi, cui dal Fiocco si è dato — ad attestarne l'origine ravennate — l'attributo di « esarcale » (6). Nelle stesse contrade trovò ulteriore sviluppo il tema delle logge sospese proposto da San Giovanni Evangelista ed elevato più tardi al sommo del campanile di Sant'Andrea Maggiore (forse allo scorcio del X secolo, semprechè non debba essere assegnato all'arcivescovo Gebeardo, cioè poco più innanzi). Esso fu comunque ripreso dopo il terzo decennio dell'XI nell'alto della torre di Caorle; poi, oltre la metà dello stesso secolo, in quello di Pomposa. Innovatori furono invece i motivi cromatici e ornamentali nel laterizio di cui si erano avuti gl'iniziali annunci in chiese di Ravenna e dintorni fin dall'VIII secolo. Attraverso una lunga gestazione, fors'anche da ultimo stimolata dall'Oriente, si pervenne alla presentazione di quella ornatissima tappezzeria che poco dopo gli esordî dell'XI rivestì esternamente l'atrio di Pomposa. Come parallelamente il romanico uscì già fatto dal lombardo, così un'architettura caratteristicamente lagunare uscì dalla gestazione adriatica: e fu quell'architettura, prototipicamente annunciata in Venezia da San Marco, dove il lombardo ed il bizantino convissero in una felice commistione, della quale gli sviluppi restarono tuttavia circoscritti a Venezia stessa ed al suo dominio insulare, col retroterra immediato; laddove il lombardo, al suo identificarsi col romanico, venne ad occupare quasi l'area intera dell'architettura occidentale.

Nella cornice di tali sviluppi e maturazioni dal tronco proto-romanico ravennate non si può dimenticare lo svolgimento avutosi nelle sopraelevazioni o nelle cupole all'incontro dei bracci negli edifici a croce, ond'ebbe nascita — contro il parere tradizionale — il tiburio-campanile o la torre-lanterna. Infatti non si può scin-

(6) G. FIOCCO, spec. *L'Architettura esarcale nelle Lagune di Venezia*, in « Atti del R. Ist. Ven. di S. L. A. », 1937-38.

dere l'aspetto della cupola-tiburio a San Pietro in Valle nel veronese — prima che fosse trasformata in tiburio-torre nella riedificazione dell'XI secolo — dall'esempio ravennate offerto dal mausoleo di Galla Placidia (in cui ricorrono le arcatelle cieche sui lati dei bracci, laddove nella chiesa veneta esse furono innalzate sui muri esterni della sopraelevazione centrale). Assimilato il tema iconografico nel lombardo, secondata la elevazione dalle strutture presbiteriali e da quelle di certi battisteri, si pervenne spontaneamente alle torri-lanterne, quali furono dipoi ostentate in Sant'Antonino di Piacenza ed in Santo Stefano di Verona, quando il lombardo si ripercoteva per le stesse terre già dominate da Ravenna ed aveva da poco ricondotto le arcatelle cieche a modulo ristretto a Ravenna medesima, per esempio all'esterno del Battistero metropolitano sopraelevato.

Prima di trarre le naturali conclusioni da quanto esposto, è necessario verificare, in un velocissimo giro di orizzonte, quali erano state le sorti dell'architettura nelle altre contrade peninsulari e negli altri paesi occidentali. Solo così potrà esser dimostrato l'asserto che Ravenna e Milano siano state davvero formatrici del romanico. Il raggio di espansione ravennate, anzitutto, non aveva oltrepassato verso il Sud, in un primo periodo, la Pentapoli; dove ne restano le tracce, oltre che in numerosi marmi, nella costruzione originaria di San Leo, cioè all'interno, eccettuata la tribuna con le tribunette. In due tempi diversi, attraverso i valichi appenninici del Montefeltro e della Lunigiana, il protoromanico raggiunse da un lato l'aretino, a riprova soprattutto della pieve della Chiassa, dall'altro lato la Lucchesia, specialmente a riprova della pieve di Arliano. Cosiffatte propaggini, già studiate soprattutto dal Salmi (7), non impegnarono gli sviluppi terragni dell'architettura in Toscana, legata persistentemente al romano-antico forse non meno di quella che apparve nei secoli stessi a Roma e più giù di Roma. Rodperto — il comacino disceso a Tuscania, regnante Liutprando — non era stato probabilmente più che un mastro murario ai tempi suoi: l'abside slanciata nella foggia romanica ed altri elementi decorativi (appartenenti a una ricostruzione) in ogni caso non avrebbero potuto comparirvi nella chiesa di San Pietro prima che a Milano e in Lom-

(7) M. SALMI, prima in « Boll. d'Arte », 1903; poi in *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1927; infine (per la missione di Maghiardo di Arezzo a Ravenna) in « Atti dell'Accad. Petrarca di L. A. S. », 1933.

bardia questi motivi e quella foggia fossero stati elaborati ed affermati (vale a dire comparirvi più di tre secoli avanti). Non diversamente dal Lazio, le provincie meridionali rimasero fedeli alle usanze tardoromane; ma più innanzi, anzichè mettersi tutte all'unisono coi modi lombardi, alcune accolsero schemi e costumi bizantini, quantunque scaduti di pregio nella stanca rimormorazione.

Simile in gran parte fu la sorte dell'architettura nei paesi occidentali, specie nella Renania, nella Francia occitanica, nella Catalogna e nelle Asturie, tutt'altro che immemori, alla loro volta, delle consuetudini romano-antiche. In nessuno di questi paesi si rintracciano, di fatti, dalla metà del VI fin verso il Mille, vestigia di elaborazioni protoromaniche secondo gli orientamenti stilistici rivelati prima nell'Esarcato, poi dai due rami adriatico e lombardo. Nella Spagna ben presto alle persistenze tardoromane si congiunsero alcuni elementi mediterranei ed orientali, tramite i musulmani conquistatori, anche in fabbriche religiose cristiane. Per contro in altri paesi medieuropei a quelle stesse persistenze, quando vi furono, si congiunsero caratterizzazioni locali essenzialmente pregotiche. Per questi ultimi paesi l'ora creativa suonerà, per l'appunto, allorchè — nell'ampliamento di queste medesime caratterizzazioni locali — esploderà il gotico. Nell'orbita occidentale, insomma, la prima regione motrice fu l'Esarcato con centro a Ravenna. Dalla Romagna il compito propulsivo dell'architettura si trasferì col tempo in Lombardia, che fu pertanto la seconda regione motrice, con centro a Milano. Specie nei paesi più a Nord, la fase romanica fu, invece, per così dire, di tolleranza; e il romanico, infatti, accolto ma disgregato, non fece se non da ponte di passaggio al gotico.

Fuso nel lombardo, il protoromanico ravennate vi restò dunque un fattore operante. Fuso col lombardo nel romanico, seguì a giuocarvi da elemento provocatore, sia nell'assecondare i ritorni agli esempi romani, sia nel promuovere le applicazioni stilistiche delle strutture funzionali esemplificate nelle cripte, in certi battisteri, negli ambulacri, nelle sopraelevazioni presbiteriali e nelle iniziali cupole-tiburí, precorritrici delle torri-lanterne. A questo punto l'architettura già essenzialmente lombarda, nei suoi traguardi terminali, nella complessità e arditezza delle strutture non meno che nella originalità della elaborazione stilistica, negli aspetti esterni così come nelle determinazioni dello spazio interno, aveva in modo tangibile attinto una fisionomia così nuova che potè arricchirsi, nel dar luogo al romanico, anche di elementi particolaristici di varie origini, anche di suggerimenti d'indole iconografica eterogenea, sia bizantini

o armeni, sia islamici, sia pregotici, senza che fosse con ciò snaturato il carattere di architettura ormai e precisamente romanica. Ed era il carattere dovuto alle fondamenta lombardo-ravennati, ond'erano stati acquisiti, fra la metà del IX secolo e il Mille, una ritmica nuova equilibrante, un nuovo senso dello spazio e un nuovo assetto delle proporzioni (8).

(8) Non mi dilungo in altre indicazioni bibliografiche perchè riuscirebbero esorbitanti dal tema, che tende, non a precisazioni cronologiche o a precisazioni stilistiche, bensì a definire l'apporto di Ravenna e di Milano alla formazione del romanico ed ha pertanto un compito d'indole generale al fine d'impedire in questo dominio le interpretazioni aberranti, eppure tutt'altro che infrequenti. Superfluo è rilevare come le presenti osservazioni d'indole generale non escludano i parziali contributi all'assestamento del romanico apportati per altre vie in altre contrade, sia italiane, sia non italiane. Tali apporti sono in ispecie strutturali o tecnici ed ebbero l'ufficio di trasmettere soprattutto certi costumi già propri della tarda romanità, ripresi a un certo momento nel modo più manifesto nelle cripte. Per fare un esempio, tali costumanze tardoromane furono conservate nell'architettura cosiddetta visigotica della Spagna nord-occidentale fin dal VII secolo, poi nell'architettura islamica sul genere della grande Moschea di Cordova fin dall'VIII e in quella di chiese asturiane fin dal IX. Ma i caratteri ed i motivi lombardo-romanici non appaiono in Catalogna e nei Pirenei se non intorno al Mille.